

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dettina e dell'organo rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politicantismo personale ed elettorale.

**organo del partito
comunista internazionalista**

30 marzo - 12 aprile 1957 - Anno VI - N. 7
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 96:
MILANO
Una copia L. 30
Sped. in Abbbonamento postale Gruppo I

Dietro la cortina fumogena delle conferenze e dei trattati

La chissosa propaganda ufficiale della democrazia è impegnata a presentare la girandola di conferenze, riunioni e convenzioni degli ultimi tempi come un segno e una promessa di tranquillità internazionale e di pace. In realtà, essa non è che un sintomo della continua inquietudine regnante nei blocchi dell'imperialismo e, lungi dall'attenuarla, la fomenta ed acuisce.

A Roma, fra lo strepito delle due trattative che sancirebbero la Europa unita. Ma i redattori del primo — quello sul cosiddetto mercato comune — sono tanto scettici sulle sue possibilità pratiche, che ne hanno scaglionato l'applicazione su un periodo che va dai 12 ai 18 anni. Sono inoltre così consapevoli delle tensioni interne che si determinerebbero se veramente si giungesse ad una riduzione delle tariffe doganali fra i sei Stati contraenti, e delle tensioni esterne che si produrrebbero se questi, applicando una « politica doganale comune verso i terzi », elevassero intorno all'area europea un sistema di dazi preferenziali simile a quello di cui è bardato il Commonwealth inglese, che, in una serie di clausole aggiuntive, hanno previsto il rinvio delle riduzioni doganali, la sospensione delle norme in tema di tariffe esterne e perfino « deroghe alle regole del Trattato », in caso di crisi locale o generale. Si sa quali riflessi avrebbe l'applicazione letterale del Trattato: praticamente, essa aprirebbe alla concorrenza industriale tedesca un mercato di cui non avrebbe nessuna difficoltà ad assicurarsi il monopolio, mentre in compenso assicurerebbe una posizione di dominio in altri campi a nazioni, come la Francia, che producono nei loro imperi africani materie prime d'impiego internazionale, a danno dei produttori del Commonwealth britannico. I contraccolpi di questa situazione sono espressi nelle clausole alle quali abbiamo alluso; e tali clausole svuotano di ogni significato concreto la « unità europea » di cui tutte le trombe della propaganda democratica si affannano a intonare le lodi. Perfino nella sua formulazione, il Trattato riflette non soltanto la persistenza, ma l'accentuazione dei contrasti fra organismi economico-produttivi a diverso potenziale e ad accresciuta spinta imperialistica. Non segno e promessa di pace, ma segno e preannuncio d'inevitabili contrasti: o, se si vuole, tentativo di attardare in anticipo lo scoppio, oggi che un po' dovunque si annunziano preoccupanti fenomeni di ristagno produttivo e d'inflazione.

Alle Bermude, inglesi e americani hanno tenuto conferenza. Che cos'ha riportato Macmillan a un'Inghilterra sulla quale, proprio in questi giorni, si sta riversando un'ondata gigantesca di scioperi nelle industrie-chiave? I missili americani, l'impegno a divenire base avanzata e deposito d'armi della strategia del Penta-

Gli adoratori della piccola proprietà

Si legge che, sotto l'egida del senatore Emilio Sereni, l'Associazione nazionale coltivatori diretti, controllata dalle Botteghe Oscure, ha elaborato uno « statuto per la difesa e lo sviluppo dell'azienda e della proprietà contadina » minacciata dal dilagare del monopolismo.

Gli staliniani sono coerenti, non c'è che dire: un partito di conservazione sociale non può non favorire o dar l'illusione di favorire, la piccola borghesia: lo fece già il fascismo, lo fanno in vario modo e in reciproca concorrenza i successori titolari del fascismo: gli staliniani lo fanno in... nome di Marx! E' ciò che li rende ancora più abietti.

sono, unica via che le resti per riprendere un « posto di grande potenza ». Nello stesso tempo, i piani di costruzione di oleodotti per il trasporto del petrolio greggio dell'Iraq, dell'Iran e delle Bahrein evitando Suez o completandone la rotta introducono nuovi elementi di perturbazione e di corsa al controllo finanziario ed economico del Medio Oriente in un quadro già agitato e sconvolto: cacciati dalla finestra, i capitali inglesi rientrerebbero dalla porta meridionale sulla scia di quelli americani. La Gran Bretagna cerca un rinnovato prestigio sotto le ali degli USA; altro che

ritorno di fiamma dell'europeismo! (A proposito d'investimenti nel Medio Oriente, non si sta parlando di mirabolanti accordi conclusi dall'ENI nell'Iran, che desterebbero le preoccupazioni, nientemeno, delle grandi società petrolifere statunitensi? L'Italia — che ha bisogno, dice, di capitale straniero per la « valorizzazione » del suo Mezzogiorno — spaventerebbe dunque i colossi mondiali investendo capitali in Persia...?). Siamo anche qui alla vigilia di nuove tensioni, di nuovi « cambiamenti di fronte », mentre i pacifici-concorrenti del Cremlino alternano offerte di

ramoscelli di olivo ad esibizioni di facce feroci.

La verità è che il mondo capitalistico non trova pace nel suo letto di Procuste, si gira e rigira nel suo giaciglio di spine, chiude le sue cicatrici solo per aprirne di nuove e più profonde, suona la grancassa dei pacifici negoziati per nascondere al gran pubblico in platea il fragore bellico dietro le quinte, lusinga i membri piccoli della sua famiglia perché sia più facile ai grossi il divorarli. Dietro i brindisi, c'è lotta serrata; dietro gli accordi, il cozzo degli interessi. La ruota dell'imperialismo gira.

OSPITI DI TERRA MATRIGNA

L'infame politica agraria del nazionalcomunismo

In Russia come in tutto il mondo la formula sociale del tradimento opportunista nella sua contemporaneità ondata « stalinista » è l'alleanza popolare del proletariato salariato — urbano e rurale — con tutte le classi medie, formando il loro insieme il decantato « popolo ».

Il marxismo rivoluzionario vede all'inizio della società capitalistica, in Europa da noi ormai lontano di secoli, l'epoca di una tale alleanza, ma non la considerava diretta contro la borghesia, bensì, insieme con essa, contro la reazione feudale.

Cessato tale periodo con la formazione degli Stati democratico-capitalistici si levò la teoria e la fase storica della lotta di classe dei salariati contro la borghesia, e il marxismo considerò le classi medie come succubi e alleate di essa, anche nelle più feroci repressioni del proletariato, e successivamente come fautori delle guerre di strage imperialista, malgrado che la loro fatale caduta nel proletariato — causata dalle leggi della società capitalistica, e da noi non deprecata ma attesa — dovesse spingere una minoranza audace verso le nostre file, anziché, come generalmente avviene, verso la folle illusione della democrazia economica e della frammentazione della ricchezza di proprietà e di capitale.

Oggi, in tutto il mondo moderno, la formula dell'alleanza tra proletariato e classi medie distrugge la teoria e la politica della lotta di classe, e viene da noi denunziata come alleanza tra borghesia e classi medie contro il proletariato, la sua lotta, la sua rivoluzione, e la sua dittatura, capisaldi del marxismo, e della sua grande rivendicazione da parte della rivoluzione di Lenin.

Un esempio schiacciante di questa tesi storica è la politica agraria che in Italia conducono, a disonore del proprio nome, i partiti comunista e socialista, con la loro difesa, sul terreno delle leggi di blocco dei patti agrari, delle classi medie rurali dei fittuari e dei coloni, che essi confondono crassamente non solo coi piccoli proprietari ma coi braccianti salariati, dichiarando senza esitazioni che nella loro difesa sono compresi anche i grandi mezzadri e perfino i grandi fittavoli capitalisti, in quanto la lotta sarebbe diretta contro il solo interesse dei proprietari fondiari goditori di rendita versata da fittavoli e coloni in danaro o in natura, e che si tratta di decurtare.

Quale è la composizione della società rurale in Italia? Quali i rapporti e contrasti di classe che ne conseguono?

Alla seconda domanda chiunque

senta la tradizione delle grandi battaglie del partito socialista storico, fino alla prima guerra, comprese le sue ali meno rivoluzionarie, non può che rispondere immediatamente che la chiave della lotta nelle campagne è la gloriosissima lotta dei braccianti socialisti contro proprietari grandi e medi, affittuari e mezzadri, segnata da una serie di memorabili scioperi, generose insurrezioni, stragi oscure della sbiraglia dello Stato parlamentare borghese e mediorborghese. Quando questa storia verrà scritta si vedrà che il proletariato delle campagne italiane, diffamato come retrivo e analfabeta, sta all'altezza dei suoi fratelli delle città come coscienza sindacale e socialista, e fuori di ogni discussione tiene il primo posto in tutta la dinamica del mondo capitalistico nel campo delle lotte agrarie.

Alla prima domanda è meno facile rispondere.

La popolazione agraria nel suo totale, che si tratta di scomporre, è una parte della popolazione economicamente attiva, e le statistiche la definiscono con criteri molto incostanti, e con riferimento meno dubbio ai soli anni dei censimenti dei quali i più recenti sono quelli del 1931, 1936, 1951. Il solo censimento decente delle aziende agrarie è quello che fecero i fascisti nel 1930, i soli che erano coerenti nel difendere il guazzabuglio dei « contadini » messi insieme, per quella buona carne da cannone, e per i loro più schifabili successori della

Patemi a Wall Street

Lungi dal migliorare, le prospettive economiche USA peggiorano. Alla metà di marzo, cioè in un periodo in cui normalmente la curva stagionale della produzione di acciaio punta verso l'alto, la siderurgia americana ha battuto il record della caduta verso il basso, con la produzione al 93,8% della capacità degli impianti e la chiusura di sette altiforni della United States e della National Steel Co. Inoltre, gli ordini per aprile risultano « insoddisfacenti », e un'inchiesta governativa sugli investimenti in nuove fabbriche e attrezzature previsti dai « businessmen » per tutto il 1957 ha rivelato — orrore! — che questi dovrebbero diminuire del 7% rispetto all'anno scorso, mentre fra il 1955 e il 1956 erano aumentati del 22, e si ridurrebbero a soli 37,4 miliardi di dollari.

A Wall Street si mastica amaro. Ma, ahimè, non siamo ancora alla vigilia di una « grande crisi ».

liberazione nazionale, carne da vendere di voto elettorale.

Ci atteniamo alle cifre generiche. Bisogna considerare che tra quegli anni anche il territorio italiano, oltre alla popolazione totale, è variato. Questa era nel 1930 di 41.573.000, nel 1955 è stata di 49 milioni 101.000 e le variazioni sono date dagli indici: 1930: 100; 1936: 106; 1951: 114,3; 1954: 117,6; 1955: 118,8.

La popolazione attiva sarebbe stata nel 1931 il 55,5 per cento, nel 1936 il 56,2, nel 1951 il 58,8, con una progressione che possiamo ammettere.

Le cifre della popolazione agraria comprendono anche quella dedita a caccia e pesca, il che non produce grave scarto. Si avrebbe una diminuzione, anche verosimile: 1931: 44,5 per cento sull'attiva; 1936: 43,8; 1951: 41,2.

La composizione della popolazione agraria è fatta diversamente nel 1936 e nell'anno (di cresciuta disgrazia) 1951. Nel primo censimento i salariati sarebbero stati 2.404.700, nel secondo 2.660.236.

In entrambi i censimenti tutti i conduttori coltivatori e lavoratori in proprio sono dati in massa, che comprende piccoli proprietari lavoratori, piccoli fittuari di terra e piccoli mezzadri. Ma presso queste categorie viene considerato che lavora tutta la famiglia, e la si censisce dai 10 anni in sopra, giungendo nel 1936 all'enorme cifra di circa 6.000.000. Nel 1951, pure non essendo in nulla sminuito l'apoloismo della famiglia rurale cristianuca e parcamente dotata di beni terreni (comune ideale di cui i fascisti concordatori lasciano la stecca, avidamente adunghia, a democristiani e socialstalinisti soviet-colosiani) vengono smistati i capifamiglia conduttori di proprietà affitto o colonia dai coddruvanti; sono dati i primi in 2.476.461 e i secondi in 3.001.771, e in tutto circa cinque milioni e mezzo. La diminuzione dal 1936 è in parte spiegata dalla diminuzione relativa ed assoluta di popolazione agraria (da 8.689.000 a 8.621.000) in parte dai metodi di rilevamento. In questa breve nota rileviamo soltanto che i lavoratori dipendenti in parte vivono in città e borghi fuori della azienda, e le loro famiglie, come nell'industria, non si interessano del loro lavoro se non in quanto i membri capaci sono braccianti autonomi (giornalieri) — in parte sono ingaggiati ad anno e possono dormire nella tenuta, in un certo numero con la casa per la famiglia, i cui membri coadiuvano gratis lo sfruttatore proprietario, affittuario o mezzadro che esso sia, e nel dato ordine sempre più fa-

Aspiranti azionisti

Fuggendo di flegarci gli occhi per la sorpresa, leggiamo sull'«Unità» del 19-3 la lettera inviata dalla FILC agli amministratori del gruppo Montecatini, alla vigilia dell'assemblea annuale della società, affinché questa « distribuisca ad ogni suo dipendente un congruo (!) numero di azioni ». Finora, simili richieste le avevamo sentite avanzare dai classici rappresentanti dell'opportunismo, i socialdemocratici tedeschi, inglesi o americani; ora ci sono... arrivati anche gli eredi del defunto Baffone! Ve lo ricordate? Erano, e dicono di essere, gli strenui, irriducibili avversari (brrr!) del capitalismo monopolistico; ebbene, eccoli rivendicare per gli operai che li seguono una partecipazione al profitto della massima e più volte denunciata incarna-

zione del monopolio! I 50 mila dipendenti della Montecatini dovrebbero dunque « lottare » contro la azienda monopolistica di cui diventerebbero piccoli azionisti e, come tali, interessati a favorirne lo sviluppo e aumentarne la potenza economico-produttiva? Non si tratta più, dunque, di lottare per l'abbattimento del regime del profitto, ma di combattere per la sua persistenza; non di spezzare le catene che legano il proletariato alla macchina del suo sfruttamento, ma di ribadire perché quella macchina gli « rende » a fine d'anno un « congruo » utile sociale? L'« senza riserva » chiamati dalla storia a fungere da becchini dell'ordine costituito sarebbero dunque divenuti gli aspiranti-mazzieri del Capitale? Dove si vede come la teoria della « emulazione » del capitalismo americano sia entrata nel sangue e nelle ossa del nazionalcomunismo: i loro ruggiti non sono che belati di pecore imploranti dalla Montecatini una politica alla Henry Ford jr.!

E sentite in che disgustoso tono da leccapiedi di S.M. il Profitto i « rappresentanti degli operai » si rivolgono agli amministratori della Montecatini:

« Voi sapete in quali condizioni di disagio vivono ancora i vostri dipendenti, per il trattamento salariale di cui godono che si riduce, salvo inapprezzabili ritocchi, ai minimi contrattuali. Le difficoltà economiche in cui versano i lavoratori hanno dato origine alle rivendicazioni sindacali in atto nel vostro gruppo (aumento del premio di produzione, corresponsione a tutti i dipendenti del premio annuale di rendimento, riduzione degli orari di lavoro, ecc.) avanzate a più riprese dalle varie organizzazioni sindacali e dalla Commissione internazionale centrale. Queste rivendicazioni, ormai da troppo tempo sul tappeto e mai contestate nella loro giustizia, devono trovare una soluzione in normali trattative sindacali, come da noi è stato più volte richiesto.

« Noi pensiamo che in questa vigilia della vostra assemblea annuale — nel momento in cui il capitale nominale della società ha superato i cento miliardi e la produzione, con il contributo e il sacrificio dei lavoratori continua a svilupparsi — la distribuzione delle azioni consentirà ai vostri dipendenti più bisognosi di alleviare, sia pure temporaneamente, la propria situazione e potrà favorire la soluzione delle vertenze aziendali sopra richiamate, condizione assoluta per un effettivo miglioramento dei rapporti fra i lavoratori e la società Montecatini.

« Saremmo grati di un cortese cenno di risposta.

« Distinti saluti ».

Capita l'antifona? Dateci un « congruo » pacchetto azionario, e noi verseremo ancor più acqua nel già putrido vinello delle nostre rivendicazioni sindacali, che sono in realtà altrettanti impegni a produrre di più, a farsi gli zelatori dell'incremento produttivo dell'azienda! Nel Pantheon dell'Italia borghese, manca un monumento: a Togliatti...

Isole imborghesite

Il bello è che la stessa «Unità» riproduce gongolando un brano del discorso del democristiano Rapelli a proposito della Fiat, nel quale è detto:

« Alla Fiat l'operaio prende un sovrasalario che rappresenta solo una piccola parte del sovraprofitto. Quest'ultimo viene poi investito nella costruzione di case, di strade o altro, sicché allo Stato, alla Repubblica si sostituiscono i re.

« La Fiat tende a fare dei suoi stessi operai gli acquirenti per la utilitaria, come ha fatto Ford; le paghe sono così regolate in base agli indici di produzione ed un operaio di prima categoria ha 365 lire all'ora di paga rispetto alle 175 degli addetti in altre industrie. Ma quando avremo delle isole chiuse imborghesite, non potrà che aggravarsi l'urto fra città e campagna, fra Nord e Sud.

« Nella stessa Torino si aggrava-

(continua in 2.a pag.)

Ospiti di terra matrigna

L'infame politica agraria del nazionalcomunismo

(continuaz. dalla 1.a pag.)

no i contrasti fra i lavoratori della Fiat, che possono arrivare a lavorare cinque giorni alla settimana con pari salario, e i lavoratori che per avere lo stesso salario dovrebbero prolungare enormemente la loro giornata di lavoro. Quando avremo delle isole chiuse e imborghesite, avremo più dolori e sofferenze per il popolo».

Ebbene, che cosa propone la FILC per la Montecatini, se non la creazione di un'isola chiusa imborghesita? La distribuzione di «congrue azioni» agli operai equivale alla concessione di un sovrappiù commisurato agli indici di produzione: quello che scrive Rappelli — ma guarda, questi sindacalisti DC, come sono... progressisti! — varrebbe dunque per la Fiat, mentre il suo rovescio varrebbe per la Montecatini?

E' uscito in opuscolo di 156 pagine, al prezzo di L. 500, il

DIALOGATO COI MORTI

(Il IX Congresso del P.C. Russo)

Esso contiene, oltre alle sei puntate già uscite sul giornale — con notevoli ampliamenti — un prospetto statistico sui tassi d'incremento della produzione nei diversi Paesi: e in diversi periodi, e i tre Complementi: a) Ripiegamento e tramonto della rivoluzione bolscevica; b) La mentita opposizione tra le forme sociali russe ed occidentali; c) Il sistema socialista alla Fiat?

In queste pagine la corrente della «sinistra comunista italiana», opposizione tattica fino al 1926 nella Internazionale di Mosca, poi in rottura totale con lo stalinismo alleano agli imperialismi internazionali, e con la sua filiazione italiana demopopolare e ciellenista, dà del cosiddetto «nuovo corso» russo questa valutazione: ben più, ben peggio di Stalin, volgere di terga al marxismo e alla rivoluzione di Lenin - collaborazione effettiva con l'occidente nella conservazione della comune struttura capitalistica.

L'opuscolo è acquistabile versando l'importo di cui sopra sul conto corrente postale 3/4440, intestato a: «Il Programma Comunista», Casella Postale 962 - Milano.

come estensione, sono scaglionate in gruppi secondo gli ettari. Ve ne sono 900.000 di meno di mezzo ettaro! Si spartiscono 199 mila ettari, con la media di 0,22; di 2200 metri quadrati, un quadrato di metri 47 per 47!

Abbiamo, per farla breve, smistate le aziende minori di 5 ettari, per considerare di massima che non vi lavorino salariati. I distributori di salariati (dal campo anticolonialista, si intende) hanno dato 526 mila ettari finora scorporati ai 100 mila assegnatari, e ci siamo.

Le aziende con meno di 5 ettari sono 3.285.000, ossia il 78 per cento del numero totale. Ma quanto a terra ne hanno solo 5.136.000 ettari, ossia il 23 per cento, e la misura media è di ettari 1,57 per una.

Di queste piccole aziende si fa la seguente ripartizione. Proprietà in conduzione diretta 2.078.000 con ha. 2.972.000, media ha. 1,4; affitti 460 mila con ha. 564 mila, media ha. 1,2; colonie parziarie 287 mila con ha. 602 mila, media ha. 2,1; forme miste tra proprietà affitto e mezzadria 460 mila, con ha. 998 mila, media ha. 2,2.

Ora, prima di passare alle maggiori aziende e loro proletari, ci troviamo davanti ad un dubbio. Tutti i nostri conduttori lavoratori sono solo 2.500.000 nel 1951, e noi abbiamo smistate 3.285.000 piccole aziende. Allora dovremmo impiccolire ancora l'azienda che non ha salariati, e non abbiamo voluto forzare la tesi.

Ecco la nostra ipotesi: in Italia vi sono 1.450.000 piccoli proprietari, 400 mila piccoli affittuari, 250 mila piccoli parziari, 400 mila piccoli conduttori misti, e in tutto i 2 milioni 500.000 contadini, indubbiamente importanti come elettori, e come anime che ogni governo cristiano vorrà destinare al paradiso, ma vi sono anche per le dette ra-

gioni 3.200.000 salariati, che importano a noi indipendentemente dal loro numero, ma tuttavia anche col bolso criterio maggioritario dovrebbero pesare di più. Riconosciamo che le cifre sono suscettibili di oscillazioni non bene definibili, ma non crediamo che l'errore probabile sia più del 10 per cento.

A chi stanno di fronte questi 3 milioni 200.000 salariati?

Ci sono rimaste 400 mila aziende a grande proprietà, 110 mila a grandi affitti, 130 mila a grande mezzadria, e 160 mila in forme miste. 800 mila in tutto, né ci preoccupa il fatto che i conduttori non lavoratori siano nella statistica solo 260.000 nel 1936 e — cosa ben strana — 100 mila nel 1951. Un proprietario o fittavolo può avere più aziende; comunque è sempre contro la nostra tesi lo smistamento che conduciamo.

Queste aziende si dividono 21 milioni 226.000 ettari, e se attribuiamo loro manodopera proporzionale alla superficie otterremmo che 1.800.000 salariati hanno a che fare con la bestia nera proprietario, 425.000 con la bestia bianca affittuario capitalistico, 550.000 col grande mezzadro capitalista, e 415.000 col capitalista misto alle due forme e in rari casi alla proprietà diretta.

Ma mentre la media della grande proprietà è circa 30 ettari, e quindi verte sulle colture estensive, la media dei grandi affitti e colonie è circa di 6 ettari e verte sulle terre migliori e che assorbono più manodopera. Abbiamo qui elaborato, con specchi di computo che ingombrerebbero questa nota, la seguente partizione.

Proletari con datore di lavoro proprietario 1.810.000; 56 per cento.

Proletari con datore di lavoro fittavolo: 425.000; mezzadro, 550.000; misto 415.000. Totale 1.390.000; 44 per cento.

La formula idiota delle confederazioni cristo-comuniste è facile a riferire. Aiutiamo i 350.000 circa grossi fittavoli e mezzadri a pagare meno rendita ai loro proprietari non conduttori (che stanno fuori della statistica e quindi della popolazione attiva, e non si sa quanti sono, ma quanto a numero di aziende sarebbero 400.000) e questi col maggiore profitto di capitale che resterà loro potranno meglio pagare i loro 1.390.000 lavoratori dipendenti, in quanto presi dalla evidente gratitudine per la democratica protezione loro accordata.

Quanto ai 1.800.000 salariati che stanno in 400.000 aziende di grandi proprietari conduttori diretti (e quindi come imprese si riducono ad appena 4-5 operai in media; se fossero industriali sarebbero anche quelli corteggiati: si può dunque prevedere che una cifra assai minore di operai agricoli stanno in aziende numerose contro i cui datori di lavoro si ammette la lotta) in questo caso la lotta salariale avrebbe pieno sviluppo. Di Vittorio permettendo.

Nei casi da «patto agrario» invece la lotta si inverte in un'alleanza in quanto i salariati agricoli nelle organizzazioni sindacali e in quelle politiche devono fare causa comune coi loro datori di lavoro!

Ma la tesi dell'economia conservatrice è che le differenze di interesse e i contrasti — civili! — di ordine sindacale possono sorgere su tanti fronti che si incrociano a piacere e si definiscono coi «patti» di lavoro.

La tesi dei marxisti, anche dei più umili socialisti tradizionali, è che si tratta di una lotta tra classi che si risolve in uno schieramento unico tanto sindacale che politico, e non ammette queste conversioni di fronte. O si difende il salariato contro il datore di lavoro, sia gran-

de o piccolo, sia esso proprietario gestore, imprenditore fittavolo o mezzadro capitalista, svolgendo il dialogo sociale contro il datore di lavoro a nome del prestatore d'opera pagato a salario, o si tradisce ed abbandona la causa del lavoro, non solo intesa nel grande senso sociale, politico e rivoluzionario, ma anche in quello dell'interesse immediato, perché la stessa banale formula dell'unione fa la forza cade quando si dà contrastante disciplina, economica, politica e sociale, a diverse sezioni della stessa categoria, al milione. (forse) di braccianti che hanno davanti a sé la grande proprietà, e saranno facilmente battuti, e ai due milioni ed oltre che si neutralizzano sperimentalmente, per sposare la causa del loro contropartito, medio proprietario, grande e medio fittavolo, grande e medio mezzadro che sia.

La formula che secondo noi guida gli opportunisti contemporanei è ben altra. Tre milioni di salariati agrari anche sommati a cinque di industriali non bastano a vincere le elezioni. Molto probabilmente dopo tanto imbonire, con gaia collaborazione fascista, cristiana, e stalinista, due milioni di salariati della campagna, che sono sempre meno di due milioni e mezzo di piccoli conduttori, non saranno bastime elettorale perduto.

Comunque, al premio di mezzo milione dato dalla piccola borghesia agraria, si somma quello della media e grande vellicata in modo direttissimo: 110.000 grandi fittavoli, 130.000 grandi mezzadri, e 160 mila «grandi misti». Uniti a questi almeno trecentomila dei proprietari non coltivatori, manuali, sono altre 700.000 unità che, alla barba dei salariati da esse sfruttati, si gradisce aggiungere al materiale da fognia nella pesca graveolente della scheda.

In materia elettorale, e fino a che il sistema parlamentare non sarà travolto, si sa quale è la regola: la vittoria la fanno i grandi elettori, ognuno dei quali porta i voti dei suoi dipendenti, per poco che si cessi in partenza di staccarli da lui. Volete disprezzare 400.000 «patteggianti agrari» di alto bordo, attirati in alleanza col loro milione e mezzo di sfruttati? Valgono certo più questi del loro milione e duecentomila di «colleghi» di piccolo tonnellaggio, che col patto migliorato, dato che lavorano con le loro mani, restano lo stesso dei disgraziati; perché meno del lavoratore senza terra possono aspirare a redimersi dalla proprietà, dal capitale, dalla religione e dal parlamentarismo, in cui i socialcomunisti della fognia collaborano oggi a tutt'uomo a trascinarli.

listici una notevole riduzione delle spese complessive richieste dalla politica di egemonia. Può sembrare paradossale, ma l'imperialismo delle portaerei è meno dispendioso dell'imperialismo degli eserciti e delle corazzate, anche se una portaerei come la «Forrestal» viene a costare centotrenta miliardi di lire e altrettanto costano gli apparecchi che essa trasporta. Infatti, la vecchia Inghilterra, per conservare il predominio nel Mediterraneo, doveva tenere in efficienza una catena di munitissime basi: Gibilterra, Malta, Alessandria, Cipro, senza contare la zona del Canale di Suez, nei cui porti stazionava un'imponente flotta. Per ottenere lo stesso obiettivo, gli imperialisti americani si servono tranquillamente di una flotta, la VI, composta di due portaerei (la nominata «Forrestal» e la «Lake Champlain»), di una corazzata da 45 mila tonnellate (la «Towa»), di due incrociatori (il «Salem») e di venti cacciatorpediniere e due sommergibili.

Ma i mezzi navali elencati costituiscono soltanto uno dei gruppi di combattimento (task force) che compongono la flotta, e precisamente la T.F. 60. Aggregata ad essa è la T.F. 61 che comprende una forza anfibia cui si appoggia un contingente di fanteria da sbarco armato di artiglieria atomica che costituisce la T.F. 62. Infine, vi è la T.F. 66 addetta alla lotta antisommergibile. Ma la Sesta Flotta USA, la più potente del mondo, che è fornita di missili di vario tipo, di bombardieri a grande raggio e di artiglieria atomica, che può sbarcare forze di fanteria in qualsiasi punto della costa del Mediterraneo e tenere sotto il controllo dei suoi aerei territori compresi entro una circonferenza dal raggio di 1400 miglia, e quindi comprendente la Russia meridionale e tutto il Levante, non ha una base logistica nel Mediterraneo: è soltanto «ospite» nei porti che tradizionalmente visita. Infatti, il suo rifornimento logistico è affidato ad un altro gruppo di combattimento, la T.F. 63; che ha la sua base a Norfolk (Virginia).

Una moderna super-portaerei potrà costare da sola quanto un'intera flotta di altri tempi, ma uno strumento di combattimento e di dominazione come la Sesta Flotta USA riunisce in poche unità una potenzialità militare che ai tempi del colonialismo storico non si poteva neppure immaginare. Il colonialismo storico ha dovuto cedere il posto al colonialismo termonucleare, perché questi si è rivelato più redditizio. In fondo, alla base del trapasso c'è una differenza di grado di produttività che gioca a danno dei vecchi Stati colonialisti di Europa.

Il nuovo colonialismo è telecomandato: esso controlla a distanza sia i capitali, manovrati negli uffici dei grandi pirati della finanza a mezzo di radiotelegrafo, sia le armi, alle quali è affidata la protezione.

Colonialismo storico e colonialismo termonucleare

(continuazione dal numero precedente)

Poiché non siamo obbligati ad incensare i Nehru e i Mao-tse Tung, possiamo affermare tranquillamente che le rivoluzioni afro-asiatiche, ben lungi dall'aprire la via al socialismo, hanno segnato importanti traguardi nella diffusione del capitalismo nel mondo. Molta gente crede che a Pechino e a Nuova Delhi siano in marcia i centri motori del socialismo, democratico o stalinista che sia. In realtà, nella lotta tra colonialismo e anticolonialismo ha vinto il pan-capitalismo, cioè il campo delle forze sociali che tendono a colmare i «vuoti» lasciati dal capitalismo nella sua marcia sanguinosa attraverso i continenti. I Nehru e i Mao-tse Tung queste cose non le possono dire, ma a che tendono i piani di produzione dei nuovi regimi anticolonialistici se non a dilatare le isole di industrialismo che essi hanno ricevuto in parziale eredità dai debellati occupanti coloniali? Solo chi non è marxista può negare che l'industrialismo fondato sul lavoro salariato sia industrialismo capitalistico!

Le rivoluzioni afro-asiatiche tendono a cancellare le disuguaglianze dello sviluppo storico nel mondo. Da quando l'Asia e l'Africa hanno preso la rincorsa verso l'industrializzazione, si è messa in marcia la unificazione qualitativa dell'economia mondiale. Si può prevedere che, a mano a mano che si restringeranno, e infine spariranno, le aree geografico-sociali nelle quali ancora sopravvivono rapporti di produzione pre-capitalistici, e le rivoluzioni antifeudali attueranno i loro programmi di «modernizzazione» dell'economia locale, il pianeta si avvierà verso l'unificazione dei modi di produzione. Arretreranno progressivamente i rapporti produttivi precapitalistici, si diffonderà conseguentemente il modo di produzione capitalistico. Arriveremo a vedere un mondo tutto-capitalista? Siamo certi che la rivoluzione proletaria interverrà ad evitarci questa jattura sprofondando nella tomba i mostruosi Stati capitalistici di Occidente. Intanto, la tendenza pan-capitalista esiste. La diffusione del capitalismo nel mondo ha ricevuto un impulso formidabile dalle rivoluzioni anticoloniali. Con un'energia che davvero non trova confronti in quella spesa dagli ex colonizzatori, i regimi nazionaldemocratici d'Asia e d'Africa vanno pro-

pagando le moderne forme dell'industrialismo capitalistico in regioni che ne erano rimaste finora immuni. Tenendo d'occhio questi rivolgimenti, anche se ancora allo stato potenziale, i paladini dell'anticolonialismo proclamano finita l'era coloniale e firmano l'atto di morte dell'imperialismo. Ma sono davvero venute a mancare le cause fondamentali del colonialismo?

Nella ingenuità dello sviluppo storico e nella divisione in classi della società abbiamo individuato le cause del colonialismo, fenomeno storico che si manifesta nella subordinazione di un'economia e di una struttura sociale di rango inferiore ad un'economia e struttura sociale di livello superiore. La colonizzazione tende a sopprimere il modo di produzione vigente nella colonia e a soppiantarli col più evoluto e redditizio modo di produzione della metropoli imperialista. In pratica, la colonizzazione capitalistica ha dovuto esportare nei territori d'oltremare il modo di produzione capitalistico al di fuori della volontà e dei calcoli della stessa borghesia metropolitana, desiderosa di assicurare una posizione di esclusività monopolistica alla produzione nazionale. Ad esempio, le compagnie petrolifere americane non potrebbero sfruttare l'Arabia senza creare, investendo capitale industriale, una classe salariata indigena addetta alle trivelle. Che cosa significa ciò? Che le differenze tra l'economia della metropoli e l'economia della colonia ove si impianta lo sfruttamento non possono più essere differenze qualitative, cioè differenze tra modi di produzione, ma differenze quantitative, cioè differenze di gradi di sviluppo entro lo stesso modo di produzione. Nel Texas come a Dahrhan, il petrolio si estrae secondo un unico sistema tecnico ed economico. Quello che, invece, divide come un abisso i due Stati, che benissimo si possono considerare per tale ragione nel rapporto metropoli-colonia è il diverso grado di sviluppo del capitalismo, che negli USA raggiunge livelli vertiginosi e satura totalmente l'economia sociale, mentre in Arabia costituisce solo un'oasi nel deserto di un'economia arretrata. Ciò si scorge anche sul piano ideologico e psicologico. L'accesso anticolonialista arabo non si vergogna delle trivelle del petrolio.

ma lamenta che la «modernizzazione» — per i popoli coloniali «modernizzarsi» — non significa che copiare il modo di produzione dei popoli evoluti, e quindi del proprio padrone colonialista — sia limitata soltanto a qualche branca produttiva.

In conclusione, quand'anche tutto il mondo diventasse capitalistico, e moderni complessi industriali coprissero l'intera Asia e segnasero la fine degli ordinamenti tribali dell'Africa, quand'anche si arrivasse alla totale eguaglianza qualitativa nel segno capitalistico dei modi di produzione esistenti nel mondo, non si cancellerebbero gli scarti tra i livelli di sviluppo delle varie economie. In un mondo tutto-capitalista dal Polo all'Equatore, sussisterebbero pur sempre differenze quantitative. Ora è appunto nella ingenuità dello sviluppo storico e nella esistenza dello Stato di classe che si perpetua il colonialismo. Gli ideologi dell'anticolonialismo sbagliano perciò di grosso quando pretendono che, modernizzando gli Stati afro-asiatici secondo il modello economico delle metropoli imperialistiche, verranno a mancare le condizioni obiettive del regime coloniale.

Tuttavia, lo sfasciamento degli imperi coloniali ci avverte che qualcosa è cambiato nel colonialismo. Quello che sta tramontando è il colonialismo storico. Era molto più antico del capitalismo, ma è morto prima di questi. Sulle sue macerie una nuova forma di colonialismo sta prendendo il sopravvento, una forma adeguata allo sviluppo del-

l'imperialismo descritto da Lenin. Il colonialismo storico si fondava sulla conquista militare e l'occupazione permanente dei territori da colonia. Esso abbracciava le epoche storiche nelle quali la produzione predominante si basava sull'agricoltura, lo scambio mercantile era limitato, e il livello della tecnica militare comportava l'impiego di corpi di spedizione ed il loro accuartieramento sul territorio conquistato. A tale tipo di colonialismo appartengono, ai limiti fra medioevo ed era moderna, le monarchie assolute che disponevano di potenti flotte navali. Nei casi rispettivi, scopo della conquista coloniale francese, olandese, portoghese, spagnola, britannica, era la conquista di terra agraria o di passaggi obbligati del commercio marittimo.

Il colonialismo storico si fondava in ultima analisi sul possesso diretto e immediato dei mezzi di produzione presenti nelle colonie, e ciò rendeva indispensabile l'annessione del territorio. A tale legge il capitalismo esordiente non poté sottrarsi, sicché dovette procedere alla colonizzazione dei territori di oltremare copiando i metodi dei conquistatori coloniali di epoche defunte.

Quali mutamenti hanno spinto nella tomba il colonialismo storico? L'aspetto più impressionante delle trasformazioni avvenute nell'imperialismo è costituito dai profondi rivolgimenti della tecnica militare. Ma la tecnica militare è solo un aspetto particolare della tecnica produttiva in genere. Il grado di sviluppo a cui è arrivato il capitalismo consente ai massimi centri della finanza mondiale di controllare in maniera non diretta né immediata i mezzi di produzione. La enorme potenza raggiunta dal capitale finanziario ha ridotto a pura spesa improduttiva e a passivo di bilancio l'occupazione materiale del territorio da sfruttare alla maniera coloniale antica. Agli imperialisti della seconda maniera non occorre più inviare corpi di spedizione nei territori transmarini e mantenere sul posto una costosa burocrazia di occupazione. Essi possono controllare a distanza il meccanismo produttivo delle «regioni sottosviluppate» del globo mediante il gioco dei prestiti e delle sovvenzioni che, nella finzione giuridica, figurano stipulati fra «Stati sovrani». Anzi,

sono in grado di costruire, anticipandone i capitali, grandi aziende industriali che lasceranno (in apparenza) amministrare dagli indigeni elevati al rango di «litterati» di repubbliche sovrane, ma che, attraverso i meccanismi bancari internazionali, piloteranno come vogliono, senza muoversi dai loro uffici e senza che la flotta debba accorrere sul posto. Chi non sa che i piani di industrializzazione della Cina, dell'India e degli altri Stati afro-asiatici si stanno realizzando grazie all'intervento del capitale straniero (leggi: Stati Uniti, Germania, Russia)?

I nuovi colonialisti dell'era termonucleare fanno a meno della occupazione di «posti di blocco» del commercio mondiale, quali le basi navali già detenute dall'Inghilterra ai quattro angoli del mondo. Mediante gli smisurati cartelli internazionali essi rinserrano il commercio mondiale nella prigione del monopolio, dalle cui mura di acciaio ogni evasione è impensabile. Quando l'Iran espropriò l'Anglo-Iranian, l'imperialismo non usò i vecchi metodi del colonialismo storico, lasciò che Mossadeq affogasse nel suo petrolio invenduto, anziché organizzare un raid punitivo contro i ribelli. E, ad operazione compiuta, si vide che erano prevalsi, in seno al cartello internazionale del petrolio, i metodi del nuovo colonialismo propugnati dagli Stati Uniti, i quali, senza sparare una cartuccia, riuscirono a mettere le mani sul petrolio benché nazionalizzato dall'Iran.

Ancora. Il colonialismo storico non disponeva per il dominio dei mari — condizione indispensabile per il controllo e la dominazione territoriale imperialistica — delle armi di cui abbondano gli imperialisti termonucleari. E' l'avvento dell'imperialismo delle portaerei che ha scacciato il colonialismo storico dalle sue posizioni. Bisogna guardarsi, però, dal cadere nell'errore di disgiungere la forza dell'economia. Benché possa sembrare in apparenza che il cannone, e le navi su cui era montato (corazzate, incrociatori, ecc.), formassero un apparato di forza che, sul terreno economico, richiedeva minori spese, è vero invece che le moderne portaerei, pur venendo a costare molto più che i tradizionali mezzi navali, permettono ai centri imperia-

**DIALOGATO
CON STALIN**
è in vendita presso l'Amministrazione del giornale
(Casella Post. 962, Milano)
per L. 350.

E' in vendita
a L. 350
Abc
del comunismo
di Bucharin
e Preobrazenski

Struttura economica e sociale della Russia d'oggi

Seguito della:

PARTE II.

Sviluppo dei rapporti di produzione dopo la rivoluzione bolscevica

163. Stato, capitale, denaro

Da trent'anni discussioni interminabili si svolgono in Russia attorno a due principali aspetti del problema economico. Il primo consiste nel capire in che cosa effettivamente consista la macchina economica che si è venuta a formare e che si è dovuto lasciare formare, l'altro nel confrontarla in cento modi con gli « schemi di Marx » per raggiungere la dimostrazione che si tratta della macchina socialista, da Marx preveduta, che si è sostituita a quella capitalistica.

Se però si fossero effettivamente intesi gli schemi dati da Marx per il modello capitalistico appunto, si sarebbe visto che essi proprio vanno benissimo per tutto spiegare; mentre tutte le volte che si è voluta sostenere una differenza essenziale tra la economia russa e quella vigente nell'Occidente borghese, si sono sottomessi gli « schemi di Marx » a brutali e intollerabili deformazioni.

La polemica che ad onde e contro-onde si è svolta tra economisti sovietici si riduce alla ricerca della più utile possibile storcatura dei modelli di Marx che consenta di affermare che in Russia si è usciti fuori (e quando allora vi si sarebbe stati dentro?) dai confini del capitalismo.

Abbiamo stabilito (per evitare un momento le grosse questioni di teoria) che per leggere l'economia russa reale, in modo pacifico, occorre adoperare queste grandezze e far campeggiare questi enti: la Moneta, il Capitale, e lo Stato come soggetto economico. Enti che passano benissimo nello schema di Marx, ma in quello che riguarda appunto il pieno fiorire del modo capitalistico di produzione.

Non potremmo seguire il corso del fenomeno russo di investimento dei capitali nella produzione, se non possedessimo la misura rublo, ossia se il capitale non si lasciasse in modo alterno valutare come massa di merci e come massa di denaro.

Non potremmo assicurarci dell'entità di questa unità di misura, se non ricorressimo al suo saggio mercantile, ossia al corso dei prezzi, e al suo inverso o mutevole potere di acquisto del rublo stesso.

Apparentemente ci si risponde che il fatto nuovo vi è, ossia è quello che ogni investimento viene operato dallo Stato, non potendo essere fatto da altro soggetto economico, e che quindi tutte le decisioni di nuovi investimenti, di ripartizione del totale in rubli che è dato ad ogni ciclo investire, dipendono da atti centrali dello Stato.

Ora questa distinzione anzitutto non è vera nel fatto; ma quando lo fosse non potrebbe assolutamente essere assunta per quella che definisce una società socialista, ormai, come ad ogni passo si afferma, per intere generazioni stabilizzata, e con in corso i soli miglioramenti relativi che pretende di raggiungere ogni altra economia nel mondo: aumento della ricchezza e del reddito nazionale, del consumo e del tenore di vita della popolazione.

Infatti se è indispensabile il denaro e se questo per essere misurato ha bisogno del mercantile indice dei prezzi, e se unico organo per distribuire quella parte, misurata in moneta, del prodotto globale che deve andare in nuovo capitale da investire in mezzi di produzione è lo Stato, la misura moneta e il misuratore Stato diventano eterni. Lo Stato da strumento politico per reprimere i ritorni conservatori delle forze capitalistiche interne ed esterne e le forze ad esse concomitanti costituite dalla tradizione radicata in ogni stato sociale e nello stesso proletariato, diventa lo Stato operatore economico, ogni economia senza operatori, come ogni società senza Stato diventano improponibili. Marx e Lenin sono morti.

Inoltre la distinzione, sterile in dottrina, non sussiste nel fatto. In Russia (come nelle versioni cifre ufficiali) non tutta l'economia è operata dallo Stato, e non tutto l'investimento. Nell'agricoltura sappiamo che vi sono i col-

cos che operano un capitale proprio isolato, parte distribuendolo ai soci e parte reinvestendolo, e vi sono poi le aziende familiari che fanno quello che vogliono del loro prodotto, sfuggendo perfino alla legge mercantile che debba tutto, almeno per un momento, figurare in rubli. Infine le aziende industriali hanno un bilancio proprio e un investimento interno, che figura nel piano, ma non figura nel bilancio di uscite e spese dello Stato imprenditore, dello Stato operatore, dello Stato investitore.

La formula potrebbe essere ridotta allora a questa: nulla si investe senza che lo Stato lo permetta; ma forse in quella ancora più modesta: nulla si investe senza che lo Stato lo annoti in rubli. E tuttavia la sconsolante economia familiare rurale ha il diritto di sottrarsi anche a questa ultima scolorita formulazione, e con essa altre piccole economie urbane, e tutte le clandestine.

164. L'Occidente batte la stessa via

Queste formule gradate sono tanto poco audaci (e per nulla rivoluzionarie) che è facile rilevare come l'Occidente, che è pacifico non essersi affatto smosso dalla piattaforma di base dell'economia capitalistica e mercantile, le ha da gran tempo adottate.

Lo Stato operatore economico è una realtà generale, tanto ad esempio in America ove vige una pomposa e macchinosa legge antimonopolistica, quanto in Italia ove un intero pantano di ranocchi grida al dilagare dei monopoli, ma plaude poi a gran coro alle operazioni dello Stato, e tanto più quanto più sballano.

Ora che si è formato un ministero delle partecipazioni statali, ossia delle funzioni dello Stato come operatore, investitore e imprenditore, non si è protestato altro che per il fatto che non vi presiedesse un ministro socialcomunista.

In America d'altra parte le operazioni statali sono in prima

linea, ad ogni passo sollecitate dalle grandi corporazioni industriali, che minacciano di non poter fare senza di quelle i loro stessi interni piani di investimento.

In realtà il capitalismo è sempre quello, come tante volte ha ribadito Lenin, e tuttavia non si verifica più il fatto dell'investimento di moneta nella produzione che sia condotto con forze di un privato e nel segreto privato, se pure mai ciò sia completamente avvenuto in passato.

Fin da quando, col primo avanzare deciso del capitalismo, le operazioni di investimento ed anche di gestione di imprese importanti non si sono più fatte senza ricorrere a società, a compagnie, ad anonime, e sono divenute impensabili senza la partecipazione e l'anticipazione delle banche, in pratica è lo Stato che ha assistito come elemento indispensabile a tutte quelle operazioni.

Le misure — Marx ed Engels lo hanno mille volte avvertito — che nel Manifesto del 1848 erano proposte come le prime di un potere politico operaio, sono poi state man mano attuate dagli Stati borghesi, senza che ne fosse ancora scosso il potere politico di classe. In ogni paese tutte le banche cadrebbero senza date operazioni di una Banca Centrale, nella quale operano le decisioni dello Stato Centrale. Diventano sempre più rare le operazioni di finanziamento che non assista lo Stato, o con una speciale legge, o attraverso uno dei tanti organi parastatali, che pesano sul suo bilancio direttamente (cioè vuol dire su prelievi dal lavoro di tutta la popolazione) e nelle quali una parte del capitale (o, il che è lo stesso, una parte del servizio degli interessi e quote di ammortamento) non ricada sullo Stato. Il giro del capitale, che nella dottrina marxista è per definizione originaria fatto sociale rispetto alle forme storiche di giro privato della ricchezza, diventa sempre più giro pubblico. Senza addentrarci nei particolari di questo quadro

è facile concludere che anche alle economie di occidente può applicarsi la definizione, che si pretende socialista; non avviene investimento a meno che lo Stato o lo operai, o vi contribuisca, o lo autorizzi, o si assicuri tutti gli elementi per registrarli ed annotarli; e questo non ai fini innocenti delle imposte, ma ai fini di un diretto incoraggiamento, come in tutti i « piani », i « programmi » e le « prospettive » apparentemente di statistica neutra, ma in effetti di propaganda e di classe.

Il socialismo tutto è fuorché il rientro di tutta l'economia in una economia statale; comunque anche in Russia l'economia statale è un campo più piccolo di quello di tutta l'economia, che anche lì si chiama con formula equivoca economia nazionale, e che lo Stato e il partito di governo tentano di provare di controllare tutta, mentre non riescono nemmeno a tutta rilevarla.

165. Investimenti statali e fondamentali

Le statistiche russe di cui ci siamo già serviti tendono a provare che la misura monetaria della massa investita in ogni anno e in ogni piano tende a crescere progressivamente. Le tabelle da cui siamo partiti ostentano di avere fatta un'adeguazione monetaria e parlano di rubli ridotti tutti ai prezzi dell'aprile 1955, ma noi abbiamo dovuto esprimere i nostri radicali dubbi su questo.

Abbiamo tuttavia dimostrato che, anche ammesso che si tratti di misura in denaro di capacità di acquisto costante, è falso che il grado dell'investimento, il suo passo o ritmo, vada crescendo, mentre invece anno per anno e quinquennio per quinquennio è drasticamente diminuito; e sempre più appare certo che nel piano in corso la diminuzione sarà più netta.

Prima di passare a dire quanto parte del prodotto passato ad investimento in tutto il campo dell'economia russa è oggetto di operazione di Stato, rileviamo ancora una volta il falso, il banale trucco a cui si ricorre per mettere in scena una corsa al crescere dell'investimento, che nemmeno sacrificando severamente il consumo di beni non durevoli si è potuta ottenere.

La tabella generale che ci dà le due colonne degli investimenti in miliardi di rubli: quella minore relativa agli investimenti dei piani statali, e quella maggiore che presenta tutto l'investimento nell'economia, per ciascun piano quinquennale (quattro anni e un trimestre del primo, cinque del secondo, tre e mezzo del terzo, quattro e mezzo di guerra, cinque del quarto, cinque del quinto) ci dà a destra i valori della media annuale dell'investimento. Allora è facile mostrare che l'investimento cresce di anno in anno in valore assoluto, perché si va da 14,5 miliardi annui nel primo piano, a 125,1 nel quinto, come totale investimento nella economia, e per il piano statale da 13,7 a 18,7 all'anno, mentre per il sesto piano l'investimento

preveduto da Bulganin nel piano statale raggiunge 198 miliardi annui.

Formando invece la serie degli aumenti relativi annui, calcolati sulla cifra investita nell'anno precedente, noi abbiamo mostrato come la pretesa serie crescente è invece una serie decrescente, a somiglianza di quella di ogni paese capitalistico storico.

Basta infatti sostituire alla serie ora data piano per piano la serie degli « scatti » da una cifra all'altra per vedere ancora una volta la solita legge di calata del ritmo.

Investimento annuo nazionale, percentuali di aumenti per piano; parte di piano, o periodo: 95 per cento, 40 per cento, meno 24 per cento, 128 per cento, 91 per cento.

Investimento statale: 94 per cento, 42 per cento, meno 23 per cento, 111 per cento, 92 per cento, previsione del 68 per cento.

Al solito è solo un periodo negativo, che dà il lancio di un successivo esaltato, e poi riprende il declino.

Se adesso ci domandiamo quanta parte del totale investimento di capitale è contenuta nel piano statale, vediamo che essa, a tenore delle cifre a nostra disposizione, è in verità molto forte. Si tratta in modo quasi regolare del solo 5 per cento che rimane fuori dai « piani statali », il che non vuole ancora dire dal bilancio dello Stato, di cui diremo poco più oltre. Tuttavia a tali investimenti « fondamentali » altra statistica aggiunge quelli operati dai colcos, con loro capitale tratto dal guadagno ciclico e non da intervento statale. Tale cifra non è importante, sebbene in continuo aumento, dato che come sappiamo l'agricoltura colcosiana è andata dai primi anni della rivoluzione fortemente progredendo come numero di aziende collettive, di terra a disposizione, e di lavoratori associati. Nel 1929 i colcos investirono solo 0,4 miliardi, e nel 1955 sono giunti a 18,8. Tale notevole cifra rappresenta sul totale del piano generale il 12,5 per cento e sul piano statale il 13,2. Il peso dunque della forma di capitalismo cooperativo-privato agrario, rispetto a quella capitalistica statale (e comoda confusione chiamarle tutte e due socialiste!) non è per nulla indifferente. Possiamo anche confrontare le cifre di tutto il quinto piano quinquennale. Totale del piano miliardi 625,3, totale statale 597,3, totale quinquennale dei colcos 61,4, ossia rispettivamente il 9,8 ed il 10,7 per cento. Ciò indica che il peso relativo dell'economia cooperativa rispetto alla statale è in aumento. Infatti il quarto piano aveva dato 29 miliardi ai colcos sui totali di 326,5 e 311,1 ossia meno di oggi: 8,9 e 9,3. Più evidente è la cosa secondo i dati anno per anno, se li prendiamo a partire dal completo sviluppo dei colcos, nel 1933. In tale anno l'investimento colcos era rispetto al totale generale il 6,1 per cento, nel 1938 era l'8 per cento, nel 1942 il 9,5 per cento; nel 1950 il 7,3 per cento; oggi, come detto, il 9,8 per cento. L'economia privata cooperativa guadagna più terreno di quella statale.

macchina che vi si alloggia, né materia prima né logorio annuo (ammortamento) di impianti fissi, e non è stanziamento al fondo salari, ossia, con buona pace di questi signori, e orripilamento con essi dei professori delle economie borghesi, è investimento, ma non è capitale. Per essere scientifici è « immobilizzazione » ma non « investimento in capitali di esercizio », cose diverse per lor signori e per noi marxisti.

Tutti gli Stati del mondo e della storia immobilizzano denaro raccolto tra la popolazione con mezzi adeguati alle forme economiche del tempo, e con esso fanno costruzioni di uso pubblico, strade, canali, porti e così via, fin dai faraoni e dai babilonesi ed anche prima. Oggi tutto questo viene a fare brodo nello investimento socialista!

Siamo infatti in presenza di una partizione dell'investimento globale di cui è messa in evidenza una parte altissima, che costi-

tuisce « investimento in lavori di costruzione e di montaggio ». Consideriamo che questa voce sia più larga di quella corrente di « spesa statale per opere pubbliche », a raggiungere la quale in un paese borghese dobbiamo sommare i bilanci in opere pubbliche di Stato, province e comuni.

Ad esempio sui noti miliardi 625,3 investiti nel corso dell'ultimo piano quinquennale espletato, 1951-1955, ben 394,8, ossia il 63 per cento, rappresentano i « lavori di costruzione e di montaggio ».

Per intendere questa divisione si dovrebbe riferirla a quella dell'investimento totale tra le varie branche dell'economia. Negli ultimi dati di Bulganin sulla previsione del sesto piano quinquennale dei 990 miliardi se ne dichiarano destinati all'industria ben 600, circa il 60 per cento, e si dice che si prevede un aumento del 70 per cento rispetto al quinto piano; che avrebbe dunque investito nell'industria 350 miliardi, e sul noto totale di 594 il 59 per cento. Un tale rapporto sarebbe più forte che nei primi piani, che da altra fonte (Bettelheim) avrebbero destinato all'industria: il 47,2 per cento il primo piano (sempre quanto a realizzazioni), circa il 45 il secondo. In detti piani l'agricoltura aveva una forte percentuale, ossia il 26,2 per cento nel primo e circa il 20 per cento nel secondo. Nel sesto piano in progetto essa avrebbe dagli investimenti statali 120 miliardi, circa il doppio che nel quinto piano, ma solo il 12 per cento sul totale. E' vero che sono previsti altri 100 miliardi dei colcos, all'infuori come sappiamo del piano statale; e quindi in totale 220 contro 600 dell'industria. Nella branca trasporti e comunicazioni sappiamo che nel primo piano fu investito il 19,8 per cento, e nel secondo tra il 20 e il 25 per cento. Mancano nei discorsi Krusiov e Bulganin le cifre per il quinto e il sesto piano, ma è detto che il loro rapporto è di 100 a 170.

Un'altra cifra, quella nelle costruzioni edili, in parte esorbita dai piani statali in quanto vi provvedono anche le municipalità. Questa cifra è stata di 120 miliardi nel quinto piano e la si annuncia di 200 nel sesto (tutte le ultime notizie indicano che dopo il primo anno si è molto in ritardo sul programma di questo).

Comunque l'indirizzo di tutta la politica economica sovietica al momento della formazione del sesto piano e del XX congresso era questo. Tutto l'investimento statale nell'economia nazionale dovrebbe aumentare del 87 per cento. La parte destinata all'industria in generale, senza dare distinzione tra la pesante e la leggera e l'alimentare, aumenterebbe del 70 per cento. Aumenterebbero nello stesso rapporto, all'incirca, l'investimento nei trasporti e comunicazioni, quello nelle costruzioni edili, nell'industria leggera ed alimentare, quello degli investimenti dei colcos, estranei al piano statale. Una sola cifra fa eccezione a questa regolare marcia di tutta l'economia, quanto a investimento, dei due terzi circa in più; ed è quella prevista per l'agricoltura cui si vuole dare nel piano statale il doppio del precedente piano, elevandola dall'11 al 12 per cento del totale. Infatti nel quinto piano si investì dallo Stato nell'agricoltura per 65 miliardi su 594, nel quarto per 26 su 311, ossia l'8,4 per cento. Si vuole dichiaratamente dare maggior peso all'agricoltura, ma i risultati del 1956 non sembra abbiano corrisposto al programma, per quanto dettato da esigenze pressanti.

167. L'insuccesso agricolo

Abbiamo in varie sedi affermato che il passo agricolo della produzione russa è così deludente, che i traguardi posti al sesto piano quinquennale, che difficilmente sarà condotto con esiti brillanti, non sono in fondo che quelli che erano stati segnati per il quinto piano stesso, alla fine del quarto.

Sarà utile sostare un momento a dare la prova di questo grave fatto, ricordando come nel 1950 si erano fatte le previsioni per il quinto piano. La produzione dei cereali espressa in milioni di quintali aveva nell'anno 1950 dato la cifra 1160. Nel quinto piano si annunciò di volerla aumentare dal 55 al 65 per cento, e quindi la produzione 1955 avrebbe dovuto essere di 1640 a 1750 milioni di quintali. Ma il decorso del quinquennio, di cui in quan-

(continua in 4.a pag.)

COLONIALISMO TERMONUCLEARE

(continua dalla seconda pagina)

zione dei profitti. Non meravigliano, dunque, i missili in un mondo in cui anche il capitale finanziario è telecomandato. Né la super-flotta che riassume in sé le armi della terra, del mare e del cielo, può dirsi l'ultimo ritrovato militare dell'imperialismo americano, successore della « periferia Albione ». Il Pentagono sta studiando un nuovo tipo di divisione aviotrasportata. Mette conto di trascurare la descrizione che ne fa un giornale napoletano: « A Fort Bragg, nella Carolina del Nord ed altrove, si sta attualmente sperimentando un nuovo tipo di unità, dotata di armi dell'ultimo modello e organizzata secondo criteri nuovi. Si tratta di una divisione aviotrasportata di nuovo tipo, la quale, imbarcata dalle basi americane, potrebbe entro 40 ore atterrare in qualsiasi parte del mondo. Questa divisione aviotrasportabile comprenderebbe 11.500 uomini, quasi tutti paracadutisti che verrebbero portati in volo da circa 600 aerei da trasporto specialmente studiati, come il C119 per le truppe, il C123 per i materiali pesanti, il C124 per i lunghi percorsi. Questa nuova divisione viene chiamata "Pentomic", poiché comprende cinque gruppi su cinque plotoni ». Il giornale, trasudando gioia, annuncia che la prima divisione di tal genere sarà pronta entro il prossimo giugno. Successivamente, verrebbe costituito un Corpo d'Armata con due o tre divisioni « Pentomic ». (Non ci attendiamo a stabilire quanto, in questa descrizione, vi sia di bluffistico ed intimidatorio: anche il terrore e la « propaganda della paura » sono strumenti di forza, armi telecomandabili...).

Non occorre altro per spiegare l'anticolonialismo degli Eisenhower e dei Foster Dulles, che è poi soltanto avversione alle vecchie forme del colonialismo capitalista. Con la Sesta Flotta nel Mediterraneo e una base, una sola, a Dahrhan, nell'Arabia Saudita, l'imperialismo termonucleare dei briganti americani può tenere in pugno tutto il Medio Oriente. Se i « marines » sbarcati dalla T.F. 61 incontrassero

difficoltà, ad onta dei bombardamenti a tappeto effettuati dagli « Skywarriors » (i « guerrieri del cielo ») decollati dal modernissimo ponte a Y della « Forrestal », le loro pene durerebbero non più di 40 ore, il tempo necessario alle divisioni « Pentomic » per accorrere sul posto, ben fornite di missili, cannoni senza rinculo, mortai, mitragliatrici e, naturalmente, di carri armati aereo-trasportati. Ciò spiega come l'imberbe re Hussein di Giordania abbia potuto, l'anno scorso di questi giorni, cacciare Glubb Pascia, e il bluffista Nasser ottenere lo sgombero di Porto Said. Ormai, un'intera armata nemica presente sul posto fa meno paura di una divisione aviotrasportata acquartierata a seimila miglia di distanza.

Il colonialismo storico era una forma imperfetta del colonialismo capitalista. Esso perpetuava rapporti produttivi bastardi, in cui il controllo e l'appropriazione della forza lavoro del produttore, che è l'essenza del capitalismo, si accompagnava alla soggiogazione fisica del lavoratore, che fu l'essenza di modi di produzione di epoche defunte. La fondazione dei nuovi Stati afro-asiatici, sopprimendo le distinzioni e i privilegi razziali instaurati dagli occupanti colonialisti, ha avuto per effetto di rendere completamente « libero » il lavoratore delle colonie. Il colonialismo termonucleare, il colonialismo che gli Stati Uniti stanno introducendo nel mondo, è colonialismo capitalista allo stato puro. Esso sfrutta « liberi » lavoratori affascinati dai megalomani piani di industrializzazione di governi che, sotto il pretesto di costruire « qualcosa di diverso dal capitalismo », funzionano, e più ancora funzioneranno in avvenire, da veicoli dell'espansionismo imperialistico del dollaro.

Il vecchio colonialismo, nella sua brutale negazione dei diritti della « persona umana », era meno ripugnante del nuovo colonialismo, che perpetua lo sfruttamento capitalistico di sempre, ma vi aggiunge la stomachevole ipocrisia delle ideologie sulla eguaglianza delle razze.

166. Divisione dell'investimento

Disponiamo di un'altra suddivisione degli investimenti anno per anno. Non tutta la somma indicata come investita nell'economia nazionale va in capitale di gestione di nuove aziende istituite o di ampliamento di aziende esistenti. Una gran parte di esso è destinata a lavori « di costruzione e di montaggio » ossia essa comprende le opere pubbliche, a cui ogni Stato anche liberale dedica una parte ingente delle sue spese, e l'installazione prima di nuove aziende di produzione, costituente cioè creazione di capitale fisso, che, vogliono o meno i vari gruppi di economisti sovietici modificatori di Marx, può chiamarsi ricchezza e ricchezza nazionale, o patrimonio nazionale, o magari patrimonio statale, ma non è né capitale costante né capitale variabile gettato nel fiume della produzione. Non è infatti un ponte, una ferrovia, il capanno-

